



Nella foto grande «l'erecita Yao Shan discorre con il poeta Li Poa (inchiostro su seta del 1127)»

Il convegno sulla civiltà cinese antica che si è tenuto nei giorni scorsi a Venezia è importante per un duplice filone di considerazioni.

Da un lato per motivi di politica culturale. Nel 1983 infatti si era tenuta a Venezia una mostra della civiltà cinese antica che era stata visitata da oltre un milione di persone e che, nonostante i costi notevoli connessi al trasporto della Cina all'Italia di numerosi pezzi tra i più preziosi per documentare l'antica civiltà ed anche la preistoria della Cina, aveva consentito agli enti organizzatori, tra i quali era il Comune di Venezia, un utile. E il convegno, ora tenuto, è stato proprio reso possibile da quel guadagno ottenuto da una mostra che aveva in sé un eccezionale valore culturale e che aveva incontrato il favore del pubblico, proprio per la sua intrinseca validità culturale e per il buon lavoro didattico che era stato fatto nella mostra. All'uscita della mostra allora era frequente incontrare visitatori di ogni ceto che notavano come molti dei pezzi non erano «belli» in sé (si trattava in parte di oggetti preistorici, in larga misura di bronzi rituali dell'antichissima dinastia Shang o della successiva dinastia Zhou, tutto materiale appartenente ad una fascia cronologica precedente a quella che in Grecia fu cantata da Omero), ma consentivano di comprendere un mondo che era stato alla radice di uno dei più importanti sviluppi della civiltà umana.

**Nuovi grandi ritrovamenti archeologici, accresciuto interesse per questa antica civiltà: a Venezia ne hanno discusso studiosi cinesi e europei**

## La Cina cerca l'Impero

archeologici degli ultimi anni. Ma, forse, la grandezza di quella scoperta impallidirà di fronte alla tomba dell'imperatore che pare stia venendo in luce in questi giorni. In Cina stanno veramente emergendo i materiali per fondare una nuova conoscenza dell'antichità cinese: non soltanto sculture e oggetti di culto, ma manufatti di ogni tipo, dai bronzi alle stoffe e anche testi classici, scritti su liste di bambù o anche sui primi esemplari di carta o seta. Un enorme lavoro attende gli studiosi della civiltà cinese antica, dell'antica civiltà, in sostanza, che si trasforma in quella vivente con un processo di evoluzione continua e senza cesure irrimediabili del tipo di quella che segnò la fine dell'antica civiltà classica.

Interpretative di carattere politico: ogni popolo cercando le proprie origini cerca in effetti l'essenza di se stesso e quindi è naturale che il potere politico tende a proiettare sulla civiltà delle origini la propria interpretazione della funzione dell'aggregazione umana, della società e del potere. In Italia abbiamo conosciuto la pesante strumentalizzazione che dell'antichità classica fece il fascismo. In Cina non ci fu una strumentalizzazione del medesimo tipo neppure negli anni della rivoluzione culturale e perché, attraverso gli occhi di studiosi cinesi e occidentali, noi tra i primi intellettuali cinesi ai quali fu consentito di riprendere il lavoro dopo gli anni delle scosse più gravi della rivoluzione culturale, nel 1966 e nel 1967. Tuttavia la tendenza a leggere i documenti della preistoria attraverso interpretazioni di un marxismo semplicistico e banalizzato era stata presente ed aveva impedito, non il ritrovamento dei materiali, ma il loro inserimento in un quadro interpretativo che — come per ogni problema della preistoria — non può essere molto complesso e sofisticato.

processi di grande rilevanza per il successivo processo storico. In Cina come altrove: basterà accennare alla nascita del potere politico o, se si vuole, dello Stato, alle differenziazioni sociali nell'uso dei beni eccedenti la copertura dei bisogni vitali elementari, all'instaurazione del privilegio dei maschi, all'emergere della «sacralità» quale sanzione dell'autorità e quale corredo di valori comunemente accettati. In questo processo vi sono elementi comuni al passaggio della preistoria all'a storia in ambienti umani diversi, ma vi sono anche filoni specifici. In tal senso uno dei punti centrali di questo convegno era proprio di accertare quando e come i cinesi hanno cominciato ad essere cinesi, quali civiltà primitive sono confluite nella civiltà cinese e perché, attraverso quali contatti con il vasto mondo oceanico del Pacifico e quali con la fascia delle steppe che, all'altro limite, ragguardeva la civiltà mediorientale coeva.



Per questo è assai rilevante l'incontro tra gli studiosi operanti nella Cina popolare, che hanno letteralmente le mani su questa immensa ricchezza in via di scoprimento, e i loro colleghi che al medesimo tempo dedicano la loro attenzione al mondo al di fuori della Cina, pur essendo talvolta di origine e cultura cinese essi stessi. In effetti il problema della preistoria e della protostoria, così come della storia antica è da sempre carico di ipoteche

al tempo stesso il venir meno, nella situazione politica attualmente creata in Cina, di pressioni e condizionamenti specifici e d'altra parte la ragionevole ritrosia ad inserirsi nel dibattito teorico aperto in Occidente tra i vari filoni di ipotesi e di interpretazioni al margine tra la protostoria e l'antropologia culturale, imponessero agli studiosi cinesi un momento di meditazione e di ricerca di un orientamento autonomo. Proprio per questo il convegno è stato interessante per il confronto che esso ha consentito tra una folla schiera di archeologi della Cina popolare e i loro omologhi occidentali; e questi incontri presentano un onere oggettivo, un costo che in genere gli intellettuali dei paesi poveri non possono affrontare né individualmente, né con il sostegno del loro governo che devono mobilitare le loro risorse per ben più pressanti problemi immediati. In tale prospettiva acquista tutto il suo significato il «guadagno» che gli organizzatori della mostra «7000 Anni di Cina» avevano potuto ottenere: esso ha implicato la possibilità di far svolgere al nostro paese e agli studiosi italiani del settore un ruolo di grande rilevanza negli scambi culturali, senza

oneri per il contribuente e anzi aprendo la prospettiva a nuove iniziative. Infatti il fine del convegno come si diceva era duplice: fare un bilancio culturale sulla storia antica cinese e gettare le basi di una nuova mostra che dovrebbe raccogliere opere del periodo della dinastia Han (Corrispondente in sostanza al culmine della civiltà romana) e della dinastia Tang (dal VII al X secolo della nostra era), cioè di due delle fasi più splendide della civiltà cinese. Organizzare queste mostre è molto difficile, rischioso e anche costoso e la loro preparazione implica la collaborazione di studiosi di molti paesi che non è sempre facile far incontrare. Questo secondo fine del convegno, cioè la preparazione della nuova mostra, ci fa sperare di poter godere nei prossimi anni un'altra grande occasione di incontro tra Venezia e la cultura cinese; e questa volta nessuno dei visitatori potrà negare che i pezzi oltre ad essere interessanti ed illuminanti — e si spera, di nuovo adeguatamente presentati dal punto di vista didattico — saranno anche «belli di per sé». Essi potrebbero includere infatti alcune delle migliori espressioni della civiltà artistica cinese.

Enrica Collotti Pischel

# Cinque yuan per sentire i Wham

PECHINO — Il ballerino nero, tutto vestito di bianco, si è messo un berretto alla Mao, con la visiera rovesciata, di quelli verdi dell'esercito, con tanto di stelletta rossa. Si esibisce in un numero di breakdancin. Poi, continuando a danzare, seguito dal fascio di luce dei riflettori, si mette a percorrere le gradinate del pubblico. Si china a baciarne una ragazza, ma questa si ritrae pudica. Dove passa, molti tra il pubblico si alzano, ma un po' impacciati: non sapendo bene che fare si mettono ad applaudire. Lui insiste, prende alcuni per mano e li invita ad imitare i suoi snotamenti. Si china di nuovo, e anche tra il pubblico cinese si vedono braccia e anche agitarsi freneticamente. Rock timido a Pechino. Non è il primo concerto, ma è il primo in grande stile. Dopo una fugace apparizione del francese Jean-Michel Jarre nel 1981 e dei californiani Morning Rise e degli australiani Spyz nel 1983. Nella grande sala da ventimila persone sono di scena i Wham!, un complesso britannico che il pianista indico come tra quelli in testa alle hit parade mondiali. Lo «stadio degli operai» della capitale è stracolmo. I biglietti, a 5 yuan (compresa una cassetta registrata: meno di 4.000 lire), sono stati venduti tutti in meno di due ore, malgrado l'unica pubblicità fosse il tam-tam tra i giovani. Qualcuno ha fatto la fila tutta la notte per procurarseli. Altri si sono rivolti agli amici stranieri per avere una lettera di presentazione da esibire al botteghino. I bagarini si sono lasciati a capofitto nell'affare. Ci si dice che il giorno prima i biglietti venivano offerti a 50 o addirittura 100 yuan l'uno. Questo non siamo in grado di confermarlo. A dieci minuti dall'inizio della rappresentazione venivano offerti, ai capannelli davanti all'ingresso dello stadio, a 5 yuan (senza la cassetta).

Lo spettacolo finisce in quiete. Niente bis: appena finite le note violente del rock, gli altoparlanti attaccano le note ben più tradizionali dell'inno degli sportivi cinesi. Tutti a casa. La diffusione della febbre del rock resta affidata alle migliaia di «germi» che sono stati diffusi in forma di musicassette coi biglietti: riprodotti, potrebbero divenire milioni.

Siegmund Ginzberg



Il «Calendario del popolo» festeggia in questi giorni i suoi quarant'anni di vita. Alla gloriosa rivista, che tanta importanza ha avuto nel mondo culturale della sinistra, il segretario del Pci, Alessandro Natta ha inviato un messaggio di auguri. Anticipiamo la rievocazione che Mario Spinella ha dedicato ai lettori del «Calendario».

Quando, il 27 marzo 1945, uscì il primo numero del «Calendario del Popolo», la liberazione dell'Italia del Nord era alle porte, la sconfitta di fascismo e nazionalsocialismo ineluttabile. Ma con i morti, la fame, le rovine, il regime di Mussolini si lasciava dietro altri guasti, meno visibili, palpabili ma forse non meno pericolosi per il futuro nazionale, quelli culturali. Per due decenni una propaganda continua, insistente, spesso anche per l'uso di nuovi strumenti come la radio e il cinema, efficace sul piano dei risultati, aveva inondato il paese di una retorica aggressiva, sciovinista, imperialista. Aveva coltivato il mito della forza fisica, di un rozzo maschilismo da ultimo, persino, del razzismo accettato dagli hitleriani. Aveva creato una gerarchia di valori ove i conquistatori, i guerrieri, i dominatori in casa d'altri, primeggiavano sulle grandi figure dell'umanità, della tolleranza, della ragione. Aveva infine cancellato, e coperto spesso d'infamia, la straordinaria storia del movimento

Quarant'anni fa, alla vigilia della liberazione del Nord, usciva a Roma per volontà di Giulio Trevisani quella rivista popolare che da modesta enciclopedia è diventata un efficace strumento culturale

## Così nacque l'altro calendario

mento operaio e popolare italiano, con le sue lotte, le sue esperienze, i suoi sacrifici, i suoi grandi intellettuali, da Antonio Labriola ad Antonio Gramsci, per non dir altro. Aveva gettato il disprezzo sulla tradizione liberale, sulle sue dure conquiste contro l'ignoranza, i mille, gli irrazionalismi di sempre. Lo stesso pensiero scientifico era stato umiliato nel confronto con la retorica, la menzogna, la falsificazione costante dei dati del reale.

Anche in questo campo, non certo secondario, occorreva ricostruire: dall'alto, rimettendo in circolazione nella cultura italiana gli apporti di quella europea e mondiale nel pensiero, nelle arti, nelle scienze dell'uomo; ma soprattutto, forse, dal basso: per fornire ai ceti popolari, da sempre indottrinati a rimanere subalterni, una coscienza del loro ruolo storico e una visione razionale e moderna del mondo.

Erano queste le considerazioni di fondo che mossero Giulio Trevisani, un militante comunista che proveniva dall'esperienza del socialismo prefascista e delle università popolari, a pensare prima, a realizzare poi — con modestissimi mezzi — un foglio popolare che si raccogliesse all'antica tradizione del «calendario» e degli «almanacchi», diffusi soprattutto nelle campagne italiane.

Ogni mese, giorno per giorno, eventi storici, ricorrenze di lotta, richiami a nascite e morti di personalità della politica, della letteratura, delle arti, delle scienze, avrebbero offerto lo spunto per brevi notizie informative. Piccole illustrazioni a tratto avrebbero completato — e facilitato — la lettura: via via a specie di modesta enciclopedia si sarebbe così andata costituendo: un invito, anche, a non buttar via il giornale, anzi a conservarlo e a tornarsi su all'occorrenza. Così — in uno stanzone di via Nazionale, n. 243, la prima sede della direzione del Partito comunista italiano — nacque il «Calendario del Popolo», che ebbe subito un notevole successo, diffuso come era attraverso i centri di diffusione stampa e la vendita

ta militante. Vi erano tutte le condizioni per crescere, e il giornale crebbe, si trasformò in una rivista, dapprima smilza, poi sempre più ricca e graficamente curata.

Modificò anche, come è di ogni organismo davvero vivente, il proprio carattere, assumendo la forma di un periodico che, in forma semplice e leggibile, trattava argomenti di cultura, di politica, di storia, di arte, di scienza, di tecnica, e problemi di vita, di costume, di etica: e tale è ancora oggi, a quarant'anni di distanza, una delle molte testate dell'immediato dopoguerra che siano riuscite a continuare e a svilupparsi secondo i tempi.

riodico divenisse un reale appuntamento tra redazione e pubblico, tra chi scriveva e chi leggeva, e magari faceva leggere ai familiari e agli amici.

Un sforzo particolare fu diretto verso i piccoli centri, le centinaia di comuni minori e minimi, dove, per molti anni, anche di questo dopoguerra, non arrivava, in qualche caso, neanche il quotidiano, e — prima della Tv — il mondo esterno appariva lontano, remoto, della cultura nazionale e mondiale non restava, sbriciolato, che un qualche nome, residuo dei pochi anni — quando c'era — di scolarizzazione: Garibaldi, Cristoforo Colombo, Vittorio Emanuele... Trevisani credè le basi, solide, perché il «Calendario» divenisse autonomo, allargasse la sua area di consensi a nuclei estranei — anche intellettuali —, interessasse alla sua continuità personalità, per non citare che un nome, come quella di Carlo Salinari, che lo diresse per alcuni anni. Senza i clamori dei mensili dei grandi editori, che hanno alle spalle i miliardi della pubblicità, senza la pretesa di sedurre con servizi di dubbia legge, con immagini sempre più vuote e sempre più rutilanti, il «Calendario» rappresenta oggi, tra i mensili che così numerosi si stampano in Italia, una felice eccezione di serietà, di impegno, di continuità e di innovazione. Ben strutturata nelle sue rubriche, attento alle correnti di pensiero e di

Mario Spinella



Il Primo Maggio del '45 a Milano